

Alessandro Testa

Corsia 6

"Non si desidera ciò che è facile ottenere."

Ovidio (43 a.C.-17 d.C.), poeta latino.

Sawao Kato gettò in terra la pesante sacca e si accomodò sulla panca, appoggiando la schiena sul freddo metallo dell'armadietto. Sentiva addosso una spiacevole sensazione, come di fatica appiccicosa, un peso che gli rendeva lenti i movimenti. Chiuse gli occhi un istante, immaginando di essere altrove, su una spiaggia di sabbia bianca o tra abeti gravi di neve e non nell'ennesimo spogliatoio dell'ennesimo stadio per l'ennesima gara. La stagione era ancora lunga, anzi non sarebbe mai finita perché dopo i meeting all'aperto sarebbero arrivati quelli indoor, le esibizioni, i quadrangolari e molto altro.

"Sawao..."

"Sì?" la voce alla sua destra lo costrinse a lasciare il sogno e ripiombare nella realtà di legno e alluminio dello spogliatoio. Gilbert Rose gli sorrise, mostrando le mille rughe del viso abbronzato. L'australiano era il decano del gruppo e molti erano convinti che avrebbe abbandonato le gare nel giro di pochi mesi; guardandolo, con il suo fisico ancora integro e la muscolatura per nulla fiaccata dalla lunga attività, nessuno gli avrebbe dato trentatré anni.

"Come sei arrivato? Non ti ho visto sull'aereo."

"Ho preso un volo charter due ore dopo... avevo delle cose da fare a Ginevra."

Il sorriso di Rose morì rapidamente, lasciando il posto a un'espressione accigliata.

"La Carbonics?"

"Esatto." Kato si piegò verso la sacca aprendo la chiusura di velcro e infilò le mani all'interno, estraendone l'accappatoio e una pila di asciugamani, oltre alla piccola borsa di plastica trasparente nella quale teneva il necessario per la doccia.

"Ci hanno provato anche con me, sai?"

"Sì, me lo hai già detto." Cercò di mostrarsi paziente ma la verità era che in quel momento non aveva voglia di parlare con nessuno: voleva solo prepararsi, scaldarsi e correre, ritirare l'assegno e partire per la meta successiva... non ricordava nemmeno quale fosse ma a quello, per fortuna, pensava l'organizzazione del circuito mondiale di atletica. Rose annuì; si era già cambiato e attendeva che il massaggiatore lo chiamasse.

"Un mucchio di soldi, tanti da non averli mai visti tutti insieme nemmeno quando vinsi il Gran Gala stabilendo il record mondiale. Due anni fa mi chiamò questo tipo, credo si chiamasse Laurent Shark..."

"Schwartz."

“Ah, già. Bene, questo mi chiama e mi propone di entrare in un ristretto circolo di atleti pronti a sperimentare nuovi materiali. Io gli dico che...”

“E basta!” la voce roca e profonda di Dominic “Silk” Haywood lo interruppe bruscamente. “Possibile che tu debba raccontare sempre la stessa storiella ogni volta che esce fuori il nome della Carbonics? Non puoi semplicemente fare come tutti noi e prepararti alla corsa senza rompere le palle?”

Aveva parlato senza urlare ma la sua voce rimbombò per alcuni istanti nello spogliatoio. Lo sprinter Giamaicano era nero come la pece e talmente possente che gli esperti si chiedevano ogni volta come facesse a spostare così velocemente il suo peso lungo i cento metri del percorso.

“Silk ha ragione, Gilbert” intervenne un altro atleta “Pensa a quanto lento sarai stasera!”

Il coro di risa pose fine alla breve discussione. Rose scosse il capo, si alzò e percorse il lungo ambiente senza guardare nessuno. Kato lo osservò raggiungere la porta della sala massaggi, aprirla e sparire dietro di essa. Quando tornò a concentrarsi sulla sua sacca, un altro atleta si era seduto al suo fianco.

“Ciao, Kato.”

“Nicola...” Massoni era suo coetaneo e come lui era ancora nel pieno della forma fisica. Leggero e nervoso, dava al pubblico l’ingannevole impressione di stanchezza ma una volta partito correva elegante ed efficace a dispetto di una muscolatura non ipertrofica. Sawao lo apprezzava e se aveva voglia di parlare o semplicemente di trascorrere qualche minuto in compagnia di un altro atleta, la sua scelta cadeva quasi sempre su Nicola.

“Stai lavorando sulle frequenze? Io non riesco a trovare il tempo... forse farò una settimana a Città del Messico tra Boston e Montreal.”

“Nemmeno io ho molto tempo, con tutti questi meeting mi meraviglio perfino di avere il tempo di pisciare.”

“Già. Ricordami poi che ho quel campione di Miotest da farti provare.”

“Me lo darai a fine serata.” Da quando il doping era stato ufficialmente liberalizzato, ogni atleta professionista sottoscriveva una dichiarazione giurata con la quale si impegnava ad assumere sostanze potenzianti a proprio rischio e pericolo, sotto controllo medico: in pratica gli atleti facevano da soli e integravano i propri guadagni con la sperimentazione di nuove molecole ormonali o stimolanti in generale. Kato era entrato in un programma giapponese di controllo per l’uso di nuove preparazioni a base di GH che gli consentivano di potenziare la muscolatura e usufruire gratuitamente di numerose strutture sportive e consulenti medici.

“Va bene... in che batteria ti hanno messo?”

“Nella terza” fece una smorfia indicando con un cenno del capo un atleta seduto in fondo, vicino alle docce. “Sono con Costas.”

“Vi siete spiegati, dopo Parigi?”

“Diciamo di sì... mi ha giurato che non voleva farmi cadere, che ha perso l’equilibrio e ha invaso la mia corsia senza nemmeno rendersene conto. Ha anche pagato la multa, se è per questo.”

Nicola non aggiunse altro e si allontanò con un sorriso. Rimasto nuovamente solo, Sawao tornò a dedicarsi alla preparazione.

Quella sera avrebbe indossato un body nero con una striscia rossa trasversale sulla quale spiccava il nome dello sponsor tecnico del meeting. Da tempo aveva smesso di usare cuffie e si limitava a rasarsi i capelli, cospargendo poi la pelle glabra con olio speciale che aumentava l’indice di penetrazione nell’aria.

Scelse con cura anche gli occhiali per evitare i fastidiosi riflessi delle luci: usava sempre montature sagomate e fabbricate su misura, una ditta specializzata possedeva il calco della sua testa e sfornava di continuo nuovi modelli sempre più leggeri e sempre più costosi... ma quello era un problema che riguardava il suo sponsor personale.

Mentre sistemava il computer portatile al polso, gli tornò in mente il colloquio che aveva avuto il giorno prima con Laurent Schwartz: una conversazione tranquilla, amichevole e molto promettente. Il direttore dello sviluppo scientifico della Carbonics gli aveva fatto una proposta molto interessante e lui si era preso un po' di tempo per pensarci.

Ci avrebbe pensato, certo. E avrebbe seguito il consiglio di guardare bene chi aveva già aderito al programma. E' il progresso, gli aveva detto Schwartz accompagnandolo all'aeroporto di Ginevra con la sua Ferrari: non possiamo farci nulla se non adattarci a esso e cercare di trarne almeno qualche vantaggio.

Sì, ci avrebbe pensato.

Era quasi ora; dopo il massaggio, Sawao tornò al suo posto e terminò di prepararsi.

Le protesi da viaggio erano di una lega leggera con rivestimento di plastica in grado di imitare alla perfezione colore e sfumature della carne umana. Kato le aveva scelte prima di farsi amputare le gambe al di sotto delle ginocchia e quando le aveva provate, un mese dopo l'operazione, si era subito sentito a proprio agio: il moncone di tibia era stato ricoperto e isolato da una specie di coperchio nel quale un liquido sterile avrebbe mantenuto vitali le terminazioni nervose e vascolari.

Così, a fine carriera, sarebbe tornato nella Clinica dello Sport di Osaka, una delle tante sparse in tutto il mondo, per farsi riattaccare gli arti conservati alla perfezione.

Le protesi da gara erano al fondo della sacca. Kato estrasse il contenitore antiurto e scelse il paio adatto tra i quattro che la federazione gli aveva dato gratuitamente in dotazione. Ne possedeva altri sei, speciali e costosissimi, ma li usava solo per appuntamenti importantissimi. Le protesi in fibra di carbonio e lega di berillio erano scure e leggere, tenute insieme da una legatura di plastica. Dopo averle separate, le fissò ai supporti universali e le agganciò ai monconi.

“Sempre ultimo, vero?”

Silk Haywood scosse il capo, bilanciandosi agilmente sulle protesi. Kato era strabiliato dalla capacità di quelle strutture così leggere di reggere il peso del Giamaicano.

“Silk... ultimo qui, primo al traguardo.”

“Primo dei secondi, vorrai dire!” indicò la porta dello spogliatoio e il lungo corridoio che immetteva sul campo di gara. “Stasera c'è Laforge, non c'è corsa.”

Una buona serata dal Birmingham Athletic Complex a tutti quelli che ci seguono in olovisione! La serata conclusiva del meeting internazionale volge al termine, ma restate incollati agli olovisori, perché abbiamo lasciato per ultimo il piatto più gustoso del menu: i cento metri piani! Dopo i record di ieri nel lancio del peso e nei 1500 metri, e con le mani ancora calde per gli applausi alla Lubenkova che come al solito ha lasciato le altre indietro divorando i 200 piani, accogliamo come si deve il gruppo degli sprinter che fa il suo ingresso in pista!

Kato entrò camminando a passo lento, cercando di non disperdere il calore accumulato nella breve corsa di riscaldamento appena conclusa nel campo di allenamento. La fila dei centometristi si snodò lungo la pista, un giro d'onore per mostrare agli spettatori i protagonisti della gara più importante. Il giapponese alzò le mani in segno di saluto, sorridendo alle telecamere e badando a non coprire l'insegna dello sponsor stampata sulla tuta termica. Intorno a loro, le pareti lisce ricoperte di decine

di migliaia di monitor sfavillavano di luci multicolori man mano che gli spettatori dell'olovisione prendevano posto davanti alle postazioni domestiche. Lo scroscio di applausi e di urla che riempivano le case degli spettatori era un effetto digitale: lo stadio era immerso nel silenzio più assoluto, rotto di quando in quando dalla voce di qualche allenatore o da suoni lontani provenienti dall'esterno. Chi osservava la gara in olovisione poteva vedere una platea gremita grazie ad effetti speciali inclusi nel pacchetto video, così da non guastare la resa realistica dello spettacolo.

Gli altri atleti, quelli che non erano ancora andati via o che si stavano preparando a farlo, rimasero in piedi applaudendo ai colleghi e sorridendo quando la parata passava loro vicino. Kato salutò con un cenno un giavellottista norvegese con cui aveva condiviso alcuni viaggi: Aalvar Verkala rispose alzando al cielo il sistema meccanico di lancio che si era fatto installare al posto del braccio. I giavellottisti erano meno fortunati di loro perché la spalla, sostituita in questo caso da un giunto sferico al titanio che rendeva fluido il movimento di lancio, non poteva poi essere rimessa al suo posto perché ancora non era stata sviluppata una tecnologia di conservazione valida. Aalvar sarebbe rimasto monco per tutta la vita, ma aveva imparato a scrivere e mangiare con la sinistra e la protesi che usava quando non era in gara gli permetteva di compiere gli stessi movimenti del suo arto naturale.

Le prime due batterie andarono via lisce, senza false partenze e con i pronostici rispettati. Kato vinse la terza e attese che anche le altre tre fossero concluse prima di ripresentarsi in pista per la semifinale.

Due semifinali, otto posti di finale. Dopo essere giunto secondo, un pelo dietro Arkady Nesmenov, si sistemò al bordo della pista per osservare la seconda semifinale e la scontata vittoria del favorito.

Ci siamo quasi, ci siamo quasi! Il Complex sta per vivere la sua emozione più intensa con la finale dei cento metri piani. Stasera il gruppo è davvero al gran completo, essendo state le batterie prive di colpi di scena... in corsia uno Gilbert Rose, che quest'anno ha corso per ben due volte sotto gli otto secondi netti, poi Silk Haywood, Costas Papaioannis, il russo Nesmenov reduce da una lunga sosta per problemi al moncone destro, Sawao Kato in corsia sei, Nicola Massoni in corsia sette e in ottava Jiri Muda, recente vincitore del criterium orientale nella sua Varsavia.

Ma è la corsia cinque che dovete tener d'occhio, amici: Guillaume Laforge è più deciso che mai ad abbassare il proprio record, personale e mondiale, e già in semifinale ha corso in un 7 e 95 che fa ben sperare. Come tutti i campioni, ha risposto alle recenti accuse e polemiche nell'unico modo che conta: abbattendo i record e lasciandosi tutti gli avversari alle spalle...

Il trucco consisteva nel non pensare alla centesima esibizione in cento giorni: chiudere gli occhi, sgombrare la mente e lasciarsi portare dal vento su nel cielo e volare senza paura. Kato si sistemò ai blocchi, incastrando le protesi nell'apposito alloggiamento, poggiò il ginocchio destro e si rizzò, lisciandosi le mani lungo i fianchi per pulirle da eventuali granelli di polvere e dal sudore che avrebbe potuto dargli fastidio in partenza. Quando lo starter diede il segnale, si allungò in avanti poggiando le mani sulla pista, indice e pollice aperti parallelamente alla linea bianca.

Al segnale di pronti si sollevò estendendo le ginocchia e caricando il peso sulle protesi. Teneva lo sguardo fisso sul rosso della sua corsia, la testa incassata fra le spalle e le braccia pronte a staccarsi per lanciarlo in corsa.

Partiti!

Velocissimo Kato, Massoni gli è davanti seguito da Silk, ma aspettiamo Laforge... eccolo che si distende, che falcate, ragazzi! Ai cinquanta metri è già primo, Kato non riesce a tenere il passo, Massoni, Papaioannis... Primo Laforge, secondo Kato, terzo è Rose, che sorpresa.... Ma no, la sorpresa è il tempo! Che tempo, è record! È record! Laforge ha corso i cento metri in 7 secondi e 91, abbassando di un centesimo il record che già gli appartiene! Che serata, che meeting, gente! Il Birmingham Complex è letteralmente esploso alla comparsa del tempo sul tabellone. Ricapitoliamo, mentre Laforge, Kato e Rose fanno il giro d'onore applaudendosi a vicenda e ringraziando il pubblico...

Avrebbe dato volentieri via il suo assegno per un letto, proprio in quel momento, proprio al centro del campo. Kato sentiva addosso una stanchezza incredibile, eppure era arrivato secondo, primo dei mortali come diceva spesso Silk.

Guillaume Laforge sorrideva e salutava; Rose scuoteva il capo e si batteva i pugni sul petto; il giapponese era tra i due e non perdeva d'occhio il campione nella speranza di cogliere l'occasione di parlargli.

Laforge non si mescolava agli altri. Viaggiava solo, aveva il suo spogliatoio e almeno una ventina tra medici e fisioterapisti al suo seguito, per non parlare del suo caddy, un vecchietto arzillo che trascinava con sempre maggiore fatica la valigia con le protesi da gara. Ogni parola, ogni singolo gesto, ogni espressione erano studiate a tavolino e non venivano concesse interviste estemporanee: bisognava prenotarsi e aspettare. Kato lo sapeva e non si aspettava di ricevere trattamenti di favore solo perché era un suo collega.

Rose si era appena allontanato per rispondere alle domande di un giornalista, Kato era sempre dietro il campione e quando questi si voltò verso di lui, sorridendogli e indicando gli spogliatoi, fu colto di sorpresa. L'atleta francese era altissimo e la muscolatura, allenata e temprata dalle più moderne molecole anabolizzanti, sembrava essere stata disegnata da un anatomista. Kato osservò gli occhi neri e profondi e si sentì come ipnotizzato, incapace di dire alcunché di intelligente.

“Raggiungimi nello spogliatoio dopo la doccia.” Fu tutto quello che si sentì dire prima che il campione sparisse alla sua vista, ingoiato da guardie del corpo e giornalisti accreditati.

Il dopogara era sempre divertente, se non era accaduto nulla di spiacevole in pista. Quando entrò nello spogliatoio, Gilbert Rose si stava esibendo in uno spogliarello alquanto grottesco, l'assegno appena ritirato stretto tra i denti come un coltello. Kato sorrise e gli fece un cenno, poi si spogliò a sua volta e raggiunse le docce. Dopo aver applicato le solette antiscivolo alle protesi, aprì il getto e rimase alcuni minuti a godersi la sensazione dell'acqua che gli massaggiava la schiena. Poi fu la volta del massaggio vero e proprio, infine tornò nello spogliatoio per rivestirsi. Il pensiero dell'imminente incontro lo rendeva alquanto nervoso: non gli piaceva ammetterlo ma Laforge esercitava su di lui un'attrazione incredibile, e non solo per la velocità. Il francese aveva carisma, era uno di quelli che riuscivano a zittire una platea con un semplice gesto, aveva il dono del comando e lo esercitava con durezza. Certo, gli sponsor e la Carbonics lo avevano portato dov'era ora, ma senza l'immenso talento non ce l'avrebbe mai fatta.

L'aereo per Mosca sarebbe partito di lì a tre ore, c'era tutto il tempo. Dopo aver salutato i colleghi, lasciò lo spogliatoio e raggiunse la zona in cui si era stabilito Laforge. Le guardie, piazzate a metà corridoio, ascoltarono in silenzio e dopo aver comunicato nelle radio lo lasciarono entrare nella stanza privata del campione.

“Porca.” il giapponese si fermò poco oltre la porta, la bocca aperta e un’espressione di stupore totale dipinta sul viso. Udì il suono della sacca che urtava il pavimento ma non riuscì a compiere alcun movimento, paralizzato com’era dalla meraviglia.

“Sawao... vieni pure avanti e serviti: avrai fame, no? Questa è tutta roba sana e indicata per riprendere le forze.”

Laforge era seduto su una comoda poltrona in un angolo dello spogliatoio, un ambiente ben più ampio della stanza in cui lui e i suoi colleghi si erano sistemati. Indossava un accappatoio rosso che metteva in risalto la sua pelle color dell’ebano e mentre una piccola folla di massaggiatori, inservienti e altre persone cui non sarebbe riuscito ad attribuire una funzione si affrettavano intorno a lui, il campione era intento a consumare il pasto del dopo gara: tartine al salmone, frutta e alcune paste dolci. Alla sua destra Kato intravide il locale docce, piastrellato di azzurro, dal quale sporgeva il profilo di una Jacuzzi. Laforge sorrise, vedendolo impacciato e meravigliato.

“Dai, non perdere tempo che fra un po’ si levano le tende!”

Si accomodò sull’altra poltrona, del tutto incurante della sua sacca con le preziose protesi, e si servì dal vassoio, accettando con gioia il bicchiere di spremuta d’arancia che un cameriere gli porgeva. Laforge attese che si fosse rifocillato, poi si alzò di scatto e gli fece cenno di seguirlo.

“Sono stato io a fare il tuo nome a Schwartz” gli disse mentre raggiungevano un punto lontano della stanza, davanti a un lungo tavolo sul quale era sistemata una scatola rettangolare. “Sei un tipo a posto, e anche se non correrai mai veloce come me, potrai farti valere e mettere da parte un bel gruzzolo.”

“Sono lì dentro?” Kato indicò la scatola con il logo della Carbonics e Laforge annuì.

“Apri pure e dai un’occhiata... non è la versione più recente ma potrai farti un’idea.”

Il coperchio si alzò, lasciando intravedere il suo contenuto. Kato allungò le mani e sollevò la protesi, avvicinandola al viso per vederla meglio: odorava di polvere e umido come tutte le protesi e aveva i soliti attacchi universali per poterla adattare a qualsiasi moncone. Certo, era diversa da quelle che aveva visto fino ad allora; si voltò verso il campione, soppesando l’oggetto che aveva in mano.

“E’ solo questa?”

Laforge scoppiò in una fragorosa risata, imitato da molti dei presenti; Kato notò con fastidio che avevano riso senza nemmeno capirne il motivo. “E quante ne volevi? Del resto non potresti provarla nemmeno se volessi, no?”

Era vero. “Non so, non...”

“Ehi, Sawao: io non vendo enciclopedie e non me viene niente se tu accetti. Ora hai visto, pensaci con calma e poi chiama Schwartz per dargli la tua risposta. Io ho fatto la mia scelta, tu farai la tua.” Sembrava irritato, ma con lui non si poteva mai dire: era famoso per i suoi accessi d’ira e i repentini cambiamenti di umore. Kato ripose la protesi nella scatola.

“Hai avuto problemi?” Gli chiese in tono amichevole, per calmarlo. L’altro ci pensò su un attimo prima di rispondere.

“Sai, è una cosa diversa da... insomma ci si deve abituare e non è una cosa semplice, ma noi siamo professionisti, no?”

“Già... a proposito: tutto il casino che hai scatenato, le polemiche, non c’è pericolo che la cosa venga resa fuorilegge? Non ti viene mai il timore di aver fatto un passo troppo pericoloso?”

Laforge scosse il capo. “Sawao, Sawao... ma chi pensi che finanzia l’apparato della Federazione professionistica?”

“La Carbonics, lo so ma...”

“E i loro viaggi? E i nostri? E gli assegni? E le cure mediche?”

Kato non rispose: non c'era bisogno di fare ancora il nome della multinazionale svizzera della bionica. Lo sapevano tutti, tutti erano consenzienti e cercavano di trarre per sé il massimo beneficio.

“E sai che ritorno economico riceve la Carbonics? Non solo dalle protesi, non solo dalle vendite di protesi e giunti. No, c'è una massiccia fetta di pubblicità che va a finire nelle tasche dei tipi come Schwartz, che non devono far altro che connettersi e pigiare qualche bottone mentre guardano il lago di Ginevra dai loro bellissimi uffici. E pensi che lascerebbero un giudice o una giuria liberi di rovinare tutto questo?”

“No, mi pare chiaro di no.”

Laforge gli indicò la sacca che aveva lasciato al centro della stanza. “Prendi le tue cose e vai pure. Ricorda che, se accetti, ci sarà qualcuno a portartela, la maledetta borsa.”

Kato fece un cenno di saluto al campione e riprese la sua sacca, avviandosi verso la porta; uno dei tanti inservienti lo seguì, richiudendo il battente appena fu uscito nel corridoio.

Il volo da Birmingham a Mosca fu accidentato per via dei temporali. Kato si era sistemato in uno dei posti in fondo, lontano dal chiacchiericcio del gruppo di atleti diretti in Russia per il meeting dell'amicizia. Dopo aver tentato invano di riposare, armeggiò per un po' con la consolle portatile e navigò in rete alla ricerca di un bel film. Alla fine si arrese: il colloquio con Laforge lo aveva messo in agitazione, costringendolo a fare i conti con se stesso.

La proposta era allettante: soldi, successo e fama in cambio di un programma che aveva già dato le stesse cose al campione francese. Il prezzo da pagare non era basso ma nulla era gratis, questo lui lo sapeva fin troppo bene. La Carbonics lo avrebbe seguito nel programma di apprendimento ed era sottinteso che avrebbe usufruito dei migliori preparatori, oltre all'ovvio supporto farmacologico.

Tutto ciò che doveva fare era comporre il numero di Ginevra e dire di sì.

Quando l'aereo atterrò, Kato si appartò in una saletta privata e fece la chiamata.

Un caldo benvenuto a tutti gli spettatori collegati in olovisione col Superparque de Paris: fervono i preparativi per la finale dei cento metri piani, gli atleti sono già in pista e stanno terminando il riscaldamento... il che suona alquanto buffo considerando che il giugno francese ci ha regalato una serata caldissima.

Per chi si fosse messo in visione solo ora ricordiamo che la giornata ha visto il nuovo primato del salto con l'asta: il russo Dimitri Patinkin ha saltato dodici metri e sei centimetri, meritandosi in pieno l'assegno che la Carbonics, fornitrice dei nuovi gomiti a scatto servoassistito, aveva messo in palio all'inizio della stagione per chi fosse riuscito a superare l'ormai antico record di Thomas Ridge. Il russo ha saltato dieci centimetri più alto grazie anche a una nuova asta laser, capace di conficcarsi saldamente nel terreno per offrire il giusto stimolo all'atleta...

Ho qui di fianco Gilbert Rose che commenterà con noi la gara. Ricordo che il campione australiano si è appena ritirato dalle gare a causa di un fastidioso risentimento ai muscoli incapsulati nel moncone destro. Come va ora, Rose?”

“Molto bene, grazie... e buonasera a tutti.”

“Vedo che hai ancora le portesi da passeggio: quando pensi di farti reinserire le tue gambe naturali?”

“Vorrei prima assistere al meeting mondiale di Canberra: sono davvero desolato di non potervi partecipare ma ormai l'età c'era tutta e il ritiro mi consentirà di dedicarmi ad altre cose come.”

“Scusa se ti interrompo, Gilbert, ma gli atleti della finale si stanno sistemando ai blocchi di partenza: vogliamo ricordare i partecipanti?”

“Certo: in corsia uno Jiri Muda; in corsia due l’italiano Massoni, affiancato da Papaioannis in corsia tre. In quattro Silk Haywood e in corsia cinque Guillaume Laforge...”

“Il campione non perde una gara da tre anni e sette mesi, incredibile!”

“Già. In corsia sei abbiamo la rivelazione dell’anno, Sawao Kato che saluto con affetto e al quale auguro di rompere il dominio del francese.”

“Pensi che possa farcela?”

“Ha tutti i mezzi: talento, esperienza e supporto tecnico, e a questo proposito...”

“Scusa se ti interrompo, Gilbert, ma la gara sta per iniziare. Completiamo al volo le corsie, con Gus van Ronk in corsia sette... l’americano di Flagstaff è affiancato da Ho men Li, il primo nordcoreano a essere entrato nel Gotha dei velocisti.

“Stanno per partire...”

“Partiti! Ottimo spunto di Massoni affiancato da Papaioannis, van Ronk, poi defilati Ho Men Li e Muda... Kato è partito bene ma non benissimo, Haywood sembra attardato mentre Laforge sta rinvenendo... ecco che risale le posizioni e si distende, Kato resiste, Kato, Kato, Laforge... Laforge no Kato! Kato! Il giapponese sembra aver vinto ma aspettiamo il responso del satellite per sapere chi avrà messo per primo il proprio corpo davanti a quello dell’altro... i due sono fermi alla curva, aspettano il responso e intanto si guardano a vicenda. Gilbert.”

“Grandissima gara, sicuramente avremo tempi strepitosi...”

“Laforge ha corso due mesi fa in 7 secondi e 89, credi che stasera si sarà superato?”

“Non lo so, ma anche Kato potrebbe aver fatto il colpaccio.

“Signori, siamo in attesa che il satellite ci rimandi il fotofinish della gara e nell’attesa...”

Kato era accovacciato, il capo chino e incassato tra le spalle, incapace di dire alcunché a causa dell’enorme debito d’ossigeno. Era consapevole della presenza di Laforge a pochi metri da lui e sapeva che anche il campione aveva dato fondo a tutte le sue energie per vincere la gara. Quando fu finalmente in grado di rialzarsi, lo fece con movimenti lenti, evitando accuratamente di guardare in alto, verso il megaschermo che nel giro di pochi istanti avrebbe riportato immagini e tempi della gara.

Aveva dato tutto, anche di più. Da quando era entrato nel programma della Carbonics aveva smesso di allenarsi da solo, aveva smesso di consultare medici anonimi per mettersi nelle mani di esperti mondiali della ricerca sugli anabolizzanti. La muscolatura era migliorata, si era fatta più potente e le ossa erano cresciute di spessore; i test invernali erano stati incoraggianti e quando era iniziata la stagione agonistica si era sentito pronto a salire verso la vetta.

Laforge gli aveva detto che non sarebbe mai stato veloce come lui.

Quella sera calda di Parigi avrebbe potuto essere l’inizio di una nuova era: il tramonto di Laforge, l’apoteosi di Sawao Kato da Osaka.

Lo sentì avvicinarsi ma non si voltò verso di lui. Non gli era più inferiore, non era più il comprimario. Se aveva qualcosa da dirgli gliela avrebbe detta da pari a pari.

Lo sentì avvicinarsi. Sentì la protesi posarglisi su una spalla e si voltò. In quel momento il megaschermo si illuminò e i due atleti alzarono il capo.

“Ci avevi sperato, vero?” disse Laforge aprendosi in un ampio sorriso. Il petto era ancora un mantice che soffiava e tirava aria per colmare il debito d’ossigeno. Kato non rispose: quel diavolo

aveva corso in 7 e 88 e lui era stato accreditato dello stesso tempo ma in base alla foto satellitare il francese aveva vinto la corsa, prendendosi anche l'intera somma riservata ai record mondiali.

“Ci avevi sperato, lo so” riprese il campione “Ma non ce l'hai fatta. Sono ancora il numero uno.”

“Abbiamo lo stesso tempo...”

“Ma la statistica dirà che io ho vinto e tu sei arrivato secondo.”

Kato agitò una protesi, stizzito. “E' solo questione di settimane, arriverà il momento in cui sarò davanti a te.”

“Sei ottimista.” Ora erano entrambi rilassati, non ansimavano più ed erano pronti a rispondere alle domande dei giornalisti.

“No, sono sicuro.”

Laforge scosse il capo e si allontanò, lasciandolo solo. La sensazione di essersi lasciato sfuggire qualcosa di molto importante gli provocò una fitta allo stomaco, ma ormai era inutile farsi il sangue amaro per l'occasione sfumata: la prossima gara sarebbe andata diversamente, Schwartz gli aveva promesso protesi ancor più leggere e aerodinamiche, lui ci avrebbe messo rabbia e velocità. Il resto sarebbe venuto da solo.

Dopo aver risposto alle domande dei giornalisti e posato per le solite foto con gli sponsor, riscosse l'assegno del secondo classificato e raggiunse lo spogliatoio. La Carbonics gli riservava una stanza personale in ogni stadio e anche se non c'era il codazzo di persone che affollava lo spogliatoio del campione era pur sempre un passo in avanti.

“Allora, Gilbert: ora che i giochi sono fatti possiamo dire che questo Laforge è sempre imbattibile?”

“Diciamo che ha allontanato ancora il momento in cui dovrà cedere lo scettro, ma non di molto: Kato gli è stato all'altezza, ha corso nello stesso strepitoso tempo e credo che la sua vittoria sia solo una questione di settimane.”

“Ci diamo appuntamento a Montreal?”

“Quella sarà un'occasione ghiotta per Sawao... per molti motivi.”

“Già. Le voci su un nuovo tipo di protesi circolano ormai da giorni e sembra che Kato potrà usufruirne per la trasferta americana, quindi possiamo attenderci qualcosa di eclatante.”

“Penso di sì.”

“La tua posizione personale a riguardo è nota, Gilbert, ma ricordiamola ai telespettatori: per quale motivo ti sei sempre opposto alle protesi brachiali?”

“Vedi, la mia è una posizione di principio: si può fare di tutto con gli anabolizzanti, le protesi di gamba hanno ormai una tecnologia consolidata e un settore di ricerca molto serio. Lo stesso dicasi per le tecniche di conservazione e reimpianto degli arti nativi, il che permette a noi professionisti di poter gestire al meglio la carriera e ritornare umani al cento per cento una volta smesso.”

“Per le braccia è diverso... perché?”

“Perché non è necessario. I giavellottisti sono obbligati, così come i saltatori con l'asta e i lanciatori di peso e disco. Ma noi sprinter, no.”

“Il presidente della Carbonics ha detto che si tratta di progresso inevitabile, che le braccia sono appendici inutili alla corsa nelle quali, al pari delle gambe, si accumula acido lattico e che possono pertanto essere temporaneamente sostituite da protesi ultraleggere in carbonio e lega di titanio-berillio.”

“E allora perché non eliminare anche tutto il resto? Perché non rendere le corse totalmente virtuali e lasciare che gli sprinter si affrontino mandando in pista i propri avatar? I politici ormai lo fanno da anni per motivi di sicurezza, noi atleti potremmo farlo per non infliggerci più inutili mutilazioni.”

“Bene, questa era naturalmente l’opinione personale di Gilbert Rose, grande campione e ora commentatore con noi delle gare di atletica. La linea editoriale del nostro network ha, come sapete, una posizione ben diversa ma siamo lieti di poter ascoltare anche chi la pensa diversamente. Certo è che, da quando Laforge per primo scese in pista con le protesi brachiali, gli ascolti delle gare di atletica sono balzati alle stelle.”

Kato riaprì gli occhi, svegliandosi dal leggero sonno che lo aveva preso nello spogliatoio. Sentiva la fatica della gara e la frustrazione per non aver vinto la rendeva più pesante, ma la sua mente era già proiettata verso la prossima corsa, l’ennesima sfida con Laforge e la certezza nella vittoria.

Le protesi brachiali avevano estremità semi prensili, adatte alla posizione di start ai blocchi di partenza, a tenere il testimone nelle staffette e a reggere il logo dello sponsor nelle cerimonie di premiazione. La protesi destra aveva uno speciale aggancio per staccare la sinistra e applicarvi la protesi del dopo gara: Kato eseguì con calma le mosse e quando la protesi sinistra fu ben bloccata, la usò per svitare la destra e applicarvi l’altra. Le protesi “da passeggio”, come venivano ironicamente chiamate nell’ambiente, erano esteticamente molto ben fatte, con mani prensili collegate alle terminazioni nervose del moncone e in grado di afferrare, stringere, spingere e perfino scrivere. Con quelle protesi si poteva giocare a tennis o a basket e perfino a golf. Le uniche attività vietate erano la vela e altri sport che comportassero tensioni estreme e quindi il pericolo del distacco.

Le protesi brachiali da gara erano sul pavimento, poggiate su una speciale superficie imbottita perché non si scheggiassero. Kato ne afferrò una e la osservò con attenzione. Rispetto a quella che aveva visto nello spogliatoio di Laforge, la sua era una versione più avanzata: il blocco di attacco al moncone perfettamente conformato col gomito per non usurare l’articolazione nei rapidi movimenti della corsa, il profilo aerodinamico e le forature per alleggerire la struttura, l’estremità prensile richiusa per non offrire resistenza all’aria.

Tutto perfetto, tutto incredibilmente perfetto, eppure non era ancora riuscito a vincere.

Posò la protesi e si dedicò alle gambe. Quando ebbe terminato, chiamò il suo assistente affinché sistemasse le due sacche e le portasse alla navetta che lo avrebbe condotto in albergo. Da quando era entrato nel programma della Carbonics aveva smesso di calcolare vitto e alloggio perché Schwartz gli riservava sempre hotel a 5 stelle e ristoranti esclusivi. Tutto ciò di cui doveva occuparsi, oltre a correre, era la perfetta manutenzione delle protesi e la compilazione di schede di valutazione tecnica da fare a fine gara. Mentre attendeva la navetta, si mise a scrivere la breve nota che avrebbe poi trasmesso via mail a Ginevra; sentiva un fastidio alla spalla destra, forse era stato l’umido della pioggia di Rotterdam. Terminò la stesura del rapporto sul suo palmare e inviò il file al destinatario, quindi si avviò verso l’uscita.

Fu in quel momento che ebbe l’idea.

Forse non era stato proprio quel momento, forse lo aveva pensato molto prima rifiutandosi di prendere in considerazione quel pensiero assurdo. Forse era stato Schwartz a indirizzare i suoi pensieri verso quel punto, era abilissimo in questo. Forse era inevitabile, forse era il progresso o forse no: Kato rimase immobile per due secondi, fulminato da quel pensiero e quando si riebbe voleva fare una sola cosa.

Telefonare a Schwartz.

“Sono io” disse con voce emozionata mentre entrava nella sua stanza all’Hotel George V “Hai un minuto?”

“Per te sì, naturalmente.” Il tono di Schwartz era dolce e morbido, come al solito “Ho appena ricevuto la tua nota, c’è qualcosa che volevi aggiungere?”

“No, ma ho avuto un’idea.”

Non ci fu risposta e Kato temette per un istante di aver sbagliato qualcosa, di essersi espresso male o di aver violato in qualche modo i complessi meccanismi del suo rapporto con la Carbonics, perciò si affrettò ad aggiungere “Un’idea riguardo alle protesi.”

“Sentiamola...” il tono era neutro, né ostile né incoraggiante. Il giapponese si prese un istante per riordinare i pensieri ed espose la sua idea con calma. Quando ebbe terminato, Schwartz si produsse in un lungo e profondo sospiro.

“Sawao, tu non hai la minima idea dell’impegno che ci stai chiedendo.”

“Io no ma voi sì” replicò secco Kato “Sono certo che, da qualche parte del mondo c’è una equipe di vostri ricercatori che sta sviluppando proprio quest’idea... è assurdo che l’abbia avuta io per primo, mi rifiuto di crederlo!”

“In effetti” ora il tono di Schwartz era più rilassato “Stiamo già lavorando a qualcosa del genere, solo che i tempi non ci sembravano ancora... maturi.”

“Io sono convinto di sì, invece.”

“Ci vorrà tempo.”

“Non molto.” Stavano già discutendo sul prezzo del progetto, pensò il giapponese, e non sulla sua fattibilità.

“Dovrebbe interrompere la stagione a metà... è disposto a farlo?”

“Sì.”

Kato sentì l’uomo sfogliare qualcosa e mormorare a qualcuno parole incomprensibili. Dopo una breve pausa, Schwartz tornò alla conversazione.

“Il momento migliore sarebbe dopo Pechino, fra sei settimane. Considerando che ci sarà poi una sosta di un mese e che gli impegni successivi non sono sponsorizzati da noi, potremmo farlo in quel momento.”

“Sarò a Ginevra fra sei settimane.”

“Molto bene, molto bene.”

La comunicazione si interruppe senza saluti. Kato gettò il telefono sul letto e andò a farsi un’altra doccia. L’eccitazione per la prospettiva appena apertasi davanti a lui lo aveva reso insonne, così passò gran parte della notte a guardare la televisione.

“Buona sera a tutti! La parola d’ordine è: riuscirà Laforge a mantenere ancora intatto il suo dominio nei cento metri o qualcun altro prenderà il suo posto? La domanda si pone all’inizio di questa stagione agonistica, in occasione del meeting di New York e troverà presto la sua risposta al traguardo della pista del Woody Allen Memorial. L’atleta francese ha affermato che nessuno dei suoi avversari, nemmeno il giapponese Sawao Kato che l’ha più volte impegnato nelle scorse gare, potrà arrivare davanti a lui a meno che non cada o commetta qualche errore: evenienza questa, trattandosi di Guillaume Laforge, piuttosto remota.

“Quest’anno sarò da solo a commentare per voi le gare, avendo Gilbert Rose rinunciato al suo incarico per motivi personali. La Olovidex ha garantito che fra non molto ci sarà un altro

commentatore altrettanto autorevole, nel frattempo accontentatevi di me e della mia ventennale esperienza nel campo dell'atletica leggera.

“Ecco i partecipanti alla finale dei cento metri, ed ecco che il silenzio cala sul Memorial. Massoni, Papaioannis, deGest e Haywood occupano le corsie dalla uno alla quattro, mentre la sette e la otto vedono pronti Ho Men Li e Muda rispettivamente. Ma sono le corsie cinque e sei da tenere d'occhio, amici! Laforge ha già detto che non perderà nemmeno quest'anno e ha anche promesso di abbassare il limite. Non è utopia pensare a un record dei cento metri al di sotto dei sette e trenta ma tutto dipenderà dalle reali condizioni del francese che è improvvisamente sparito per riapparire oggi, dopo un prolungato e intenso programma di allenamenti. Alla sua sinistra correrà Sawao Kato, anch'egli reduce da un lungo periodo di sedute tecnico atletiche... molti sospettano che queste assenze siano dovute a interventi chirurgici per l'applicazione di nuove protesi o nuove tecnologie in grado di migliorare la performance. Noi non siamo in grado di smentire né di confermare, del resto agli sportivi veri importa il risultato e quello, amici miei, è garantito.

“Tutti pronti ai blocchi di partenza... via! Scatta Massoni e Papaioannis lo segue, deGest è velocissimo, ai trenta metri è primo ma Laforge rinviene... Kato è al suo fianco, sono appaiati, bellissima gara, Kato... Kato... Laforge! Laforge! Incredibile amici, Laforge ha messo ancora una volta il suo corpo davanti a quello del giapponese, superandolo di un centimetro o anche meno nell'ultimo metro. Il francese sta compiendo il giro d'onore e la folla è in delirio, vediamo... dov'è... ecco Sawao Kato che stringe frettolosamente la mano a Massoni e a Silk Haywood e prende la via del suo spogliatoio. Sembra davvero infuriato, direi nero di rabbia per non aver vinto questa gara che, nelle dichiarazioni di ieri, considerava già sua. Laforge ha completato il giro d'onore e ritira assegno e coppa... nessun record stasera ma che gara, amici!

Non aveva senso continuare, non aveva voglia di rifare la sacca, prendere un altro aereo e correre su un'altra pista... che stimoli poteva ancora trovare? Non riusciva nemmeno a togliersi le protesi da gara, aveva la nausea solo al pensiero di un altro meeting.

Aveva perso ancora. Aveva gettato via un'occasione irripetibile, si era concentrato e focalizzato su quella gara come non aveva mai fatto prima, eppure aveva perso. Laforge aveva resistito, aveva ceduto appena per rimontarlo nell'ultimo metro.

Com'era possibile? Aveva studiato tutto nei minimi particolari, lavorato coi tecnici e i ricercatori, si era sottoposto a due interventi chirurgici dolorosi e irreversibili per ritrovarsi con un pugno di mosche in mano... una mano che non avrebbe più potuto avere.

Si guardò la protesi destra. Il nuovo modello non terminava al gomito ma risaliva verso la spalla, articolandosi con un giunto sferico simile a quello dei lanciatori. Non avrebbe più potuto riavere il suo braccio nativo, ma si era mutilato volentieri pur di vincere. E non aveva vinto.

“Figlio di puttana...” Sentì la frustrazione trasformarsi rapidamente in rabbia e vedeva chiaramente l'oggetto di tale rabbia.

Guillaume Laforge aveva vinto ancora ma era chiaro che anche lui aveva fatto qualcosa. Kato sbatté la porta del suo spogliatoio e prese il corridoio che portava verso le stanze del francese. Indossava ancora le protesi da gara ed era completamente nudo. Le due guardie cercarono di fermarlo ma lui le spinse di lato; sentiva la forza decuplicata dall'ira, aveva gli occhi iniettati di sangue e il respiro pesante.

Aprì la porta con violenza e fece tre rapidi passi verso il centro della stanza. In quel momento c'erano poche persone, gli addetti alle sacche e un massaggiatore oltre al tecnico dei materiali e al medico addetto al doping. Kato si guardò in giro, cercando il rivale ma non lo vide.

“Dov’è! dov’è il bastardo?” chiese con voce roca di rabbia. Il massaggiatore, un tipo basso e tarchiato sula cinquantina che parlava un pessimo inglese, gli fece cenno verso il locale delle docce, poi prese le sue cose e si affrettò verso l’uscita, rapidamente imitato dagli altri. Rimasto solo, Kato avanzò verso le docce.

*...Nous avent gagné la course,
Nous avent gagné la course,
Et nous va a gagner demain,
Et gagnent après demain !*

La voce allegra e potente di Laforge giungeva ammorbidita dal denso vapore della doccia. Kato avanzò ancora, fino a raggiungere il muro che nascondeva l’atleta alla vista. In quel momento, il getto si fermò e l’ombra possente e scura fece un passo verso di lui.

“E tu cosa cazzo ci fai qui?” La sorpresa di Laforge era genuina e quando si rese conto che Kato era altrettanto stupito, scoppiò in una fragorosa risata e avanzò ancora, compiendo lentamente un giro su se stesso per farsi ammirare.

“Credevi che me ne sarei rimasto con le mani in mano ad aspettare che qualcuno mi fottesse? Allora ho una notizia per te, Sawao: nella bainlieu in cui sono cresciuto, o pensavi prima degli altri o non arrivavi a fine giornata. I ragazzi mi prendevano in giro, le ragazze si voltavano dall’altra parte... che cazzo poteva sperare un negro che si rifiutava di spacciare come tutti gli altri? Poi sono venuti tutti ad applaudirmi e ora molti di loro sono miei schiavi” fece una pausa per sottolineare l’ultima parola “Sì, schiavi. Puliscono i miei cessi e lavano le mie mutande sporche... e devono anche sorridermi, capisci? Tutto questo perché io ho imparato a pensare avanti, senza fermarmi. E questo è il risultato: ti piace? Se vuoi posso mettere una buona parola con Schwartz...”

Kato non rispose. Non avrebbe potuto, con la bocca spalancata dallo stupore.

Guillaume Laforge era completamente nudo davanti a lui: si era fatto la doccia con le protesi da gara. Quelle brachiali erano identiche alle sue e questo gli rese evidente il doppio gioco portato avanti dalla Carbonics. Gli avevano fatto credere di essere al suo servizio e invece lo avevano usato come cavia per dare a Laforge il meglio del loro progresso.

Di questo avrebbero dovuto dargli conto, a Ginevra.

Le protesi inferiori gocciolavano come grondaie sul pavimento di piastrelle azzurre. Kato seguì il profilo delle strutture di carbonio che salivano su fino al moncone...

“Dio onnipotente!” Una seconda protesi sostituiva la coscia, una doppia lista di carbonio col logo Carbonics impresso a lettere chiare sul grigio azzurro del materiale. Quando Laforge si voltò, vide che questa si articolava con un enorme giunto sferico, alloggiato in una cavità che si ancorava a sua volta a ciò che rimaneva dell’anca mediante tre bracci.

Il francese si voltò ancora e Kato poté vedere meglio.

Non c’erano più inguini, sostituiti da due losanghe convergenti verso il punto in cui avrebbero dovuto esserci gli organi genitali.

“Guillaume, non...”

“E perché no? È meglio una scopata o una vittoria? Vedi questa?” indicò una scatola metallica agganciata all’inguine destro; da essa usciva un tubicino che entrava poi nella carne all’altezza dell’ombelico, subito al di sopra degli orifizi per l’urina e le feci, cui erano attaccate delle sacche. Laforge lo guardava, divertito dal genuino orrore del giapponese.

“E pensa che non devo più nemmeno pisciare, sai che pacchia? Posso allenarmi per ore senza fermarmi e addio cessi sporchi e puzzolenti! Questa pompa mi inietta gli ormoni maschili così non

divento un eunuco e la Carbonics ha sviluppato una nuova molecola in grado di farmi vivere un vero e proprio orgasmo... senza dolor di gomito!”

Kato osservò il francese mimare il gesto della masturbazione, poi sputò in terra.

Laforge smise di sorridere. “E togliti dal muso quell’aria schifata... Schwartz mi ha detto della tua telefonata e della bava che colavi mentre gli spiegavi cosa avresti potuto fare senza le braccia!”

“Mi hai rubato la vittoria... tu e la Carbonics!”

“E cosa vorresti fare, denunciarli?”

Kato non sapeva bene cosa fare. “Dirò tutto alla stampa, li farò sputtanare davanti a tutto il mondo!”

Il francese si era spostato verso la stanza. Dopo essersi tolto le protesi da gara e aver indossato quelle da passeggio, si preparò a indossare la tuta sponsorizzata.

“Bravo, combatti pure la tua battaglia... ma ricorda che quelli hanno le tue gambe nel frigorifero.”

“E allora?”

“E allora...” Laforge allargò le protesi brachiali “Pensi che esiterebbero a manomettere il sistema di crioconservazione? Signori, siamo davvero addolorati ma c’è stato un inconveniente nel sistema di stoccaggio e alcune parti anatomiche hanno subito danni irreparabili... sì, signor Kato, siamo spiacenti di dirle che non avrà più le sue gambe!”

Era davvero troppo. Senza pensarci, si gettò in avanti con tutto il peso, rovinando addosso al francese e cadendo con lui sul duro pavimento di maioliche. Il rumore di plastica e metallo infranti rimbombò per la stanza, e quando gli uomini della sicurezza entrarono, videro Kato in piedi, ansimante e rosso in viso, con Laforge sdraiato e i frammenti delle sue gambe artificiali sparsi dovunque.

“E’ tutto a posto, sono caduto da solo.”

Uno degli agenti fece un passo verso Sawao ma il gesto del francese lo fermò.

“Ho detto che è tutto a posto! Chiamate Germain, che mi porti le protesi di scorta, ma presto!”

Quattro persone lo alzarono di peso adagiandolo sul lettino del massaggio. Kato diede un calcio a un grosso frammento di gamba e uscì dalla stanza, accompagnato dalle risate sprezzanti di Laforge.

“Sei un fallito! Sei una cacca, una cavia, un pezzo inutile che verrà gettato via, il campione sono io, ricordatelo!”

Dopo aver preso a calci e sbattuto tutto ciò che poteva, Sawao si fermò. La rabbia era sbollita e già sentiva la voglia di correre ancora, la certezza che in qualche modo avrebbe trovato la via della vittoria. Non aveva nessuna intenzione di ritirarsi né di tornare nello spogliatoio delle nullità con la coda fra le gambe. Avrebbe lottato e...

“Signor Kato?”

La voce lo scosse. Non perché fosse sopra pensiero, ma per il fatto che il tipo basso e magro che faceva capolino dalla porta dello spogliatoio aveva parlato in giapponese. In effetti era un giapponese.

“Sì... entri pure e scusi il disordine.” Kato si sorprese a rispondere in giapponese mentre faceva un inchino di scuse. L’uomo avanzò sorridendo e si inchinò a sua volta.

“Ho visto che era molto... agitato, così ho pensato che era meglio se si calmava, prima di parlarle.”

“Ha un accento... di dov’è?”

“Di Kobe.”

“Ecco... beh, mai come in questo momento sono contento di poter parlare giapponese. Mi dica pure.” Fece una pausa e lo guardò meglio per capire se lo conosceva. “E’ un giornalista? Non l’ho mai vista prima, mi pare.”

L'uomo scosse il capo. Il sorriso sembrava stampato su quel volto ossuto. "No, non ci siamo mai incontrati prima, anche se ovviamente io la conosco molto bene di fama."

"Vuole un'intervista? Se è così deve..."

"Non sono un giornalista, signor Kato." Gli porse un biglietto da visita olografico e lui lo lesse.

"Yasunari Henzo... direttore progetti e sviluppo della Bionikon Inc."

"Per servirla." L'uomo si esibì in un altro plateale inchino.

La Bionikon era un'importante azienda specializzata nelle tecnologie bioniche. Kato ne aveva sentito parlare spesso a proposito della ricerca spaziale: la nuova base lunare e le strutture accessorie erano state progettate e installate dai suoi tecnici mentre la sezione sviluppo aveva messo a punto sistemi bionici per le permanenze prolungate nello spazio.

Mai nulla a che fare con l'atletica, nella quale la Carbonics era padrona assoluta. Kato restituì il biglietto. "E cosa vuole da me, mandarmi nello spazio?"

"In un certo senso..." l'uomo prese posto su una sedia di fronte a lui "Per lei vincere avrebbe lo stesso significato, no?"

Era vero. Kato non capiva dove quel tipo volesse andare a parare, ma qualcosa gli diceva che valeva la pena ascoltarlo.

"Mi dica, allora."

"La Bionikon ha deciso che è giunto il momento per entrare nel mondo dell'atletica. I motivi sono due" alzò l'indice della destra, tenendolo fermo con le dita della sinistra "Primo, le missioni spaziali sono in una fase di stallo e noi abbiamo bisogno di mantenere "caldo" il nostro motore, non possiamo sprecare tempo, denaro e intelligenza per qualcosa che non ha futuro. Secondo" questa volta fu il medio ad alzarsi "Lei è un atleta giapponese, noi siamo giapponesi, sarebbe un connubio incredibile da un punto di vista commerciale... lei potrebbe avere il successo che insegue da tanto e noi una grossa fetta del mercato."

"Una nobile alleanza."

L'uomo perse per un istante il sorriso "Nobiltà è una parola ormai fuori dal nostro vocabolario, signor Kato...noi vogliamo soldi, lei vuole il resto, possiamo andare d'accordo."

"E perché dovrei crederle?"

"Perché sappiamo come l'hanno trattata alla Carbonics" fece un gesto con la mano per anticipare le proteste di Kato "Esiste lo spionaggio, se non lo sa. Loro spiano noi, noi facciamo lo stesso, così va il mondo, così facciamo tutti. Noi le proporremo un contratto di esclusiva assoluta e lei potrà modificarlo come crede prima di firmarlo. Nessun doppio gioco, nessuna delusione. Solo soldi e successo."

Kato annuì. "Dov'è la fregatura?"

"Non c'è, e non potrebbe esserci, data la natura del... progetto."

"Questo lo deciderò io. Mi dica solo come pensate di rendermi più veloce."

L'uomo sorrise ancora. "Nell'unico modo possibile, allo stato in cui siamo."

"E sarebbe?"

"La renderemo più leggero."

L'immagine di Laforge nudo nella doccia gli passò davanti in un attimo. "Mi pare abbastanza difficile, deve sapere che..."

"Sappiamo tutto di Laforge e della sua nuova... struttura, signor Kato."

Lo fissò stupito "E pensate che sia possibile... cioè, poniamo che io abbia la stessa attrezzatura di Guillaume, come credete di alleggerirmi, tagliandomi le orecchie?"

L'uomo non rispose. Alzatosi, raggiunse la porta e fece un cenno a qualcuno nel corridoio. Quando rientrò, reggeva un contenitore cubico di pelle scura.

“Ora le mostrerò una cosa, signor Kato” disse posando il bagaglio su un tavolino “Una cosa che potrebbe cambiarle la vita.”

Il lucchetto del contenitore scattò e le quattro pareti laterali si aprirono scoprendo un cubo di vetro delle dimensioni di una bibbia. Kato si avvicinò e guardò a lungo, senza capire cosa stesse osservando.

“Sa cos'è questo?”

“E come potrei?”

L'uomo azionò un comando e il meccanismo si attivò. Il centro era occupato da una piccola pompa elicoidale che spingeva del liquido in un complesso sistema di tubi. Il liquido passava attraverso una specie di tunnel e ne usciva velocemente. Il tutto, stimò Kato, nello spazio di pochi centimetri.

“Davvero interessante, se potessi sapere cos'è...”

“Questo” disse l'uomo con orgoglio “E' un sistema di pompa e scambio gassoso.”

“Un cosa?”

“Un sistema di pompa e scambio gassoso... e pesa solo cento grammi.”

“E io cosa c'entro?”

L'uomo spense il meccanismo, richiuse il contenitore e si voltò verso di lui, puntandogli al petto l'indice della mano destra. Sawao notò che aveva smesso del tutto di sorridere.

“Lei sa quanto pesano il suo cuore e i suoi polmoni? E sa quanto velocemente possono pompare sangue e ossigeno senza rompersi?”

Kato non lo sapeva, ma non aveva importanza.